

IL COMMENTO

È l'ultima vendetta dei guardiani della falsa fede

ADRIANO SOFRI

INOME di un Dio, uomini fanno la guerra alle unghie laccate. Commemorando l'uccisione di Reyhaneh avevo scritto della fotografia di lei in tribunale che alza le mani aperte, «così che se ne intravedono, e stringono il cuore, le unghie lunghe e curate». All'indomani ho letto il suo messaggio alla madre, in cui, *in articulo mortis*, faceva una ripetuta menzione delle proprie unghie «lunghe e laccate», e della persecuzione che le attirano addosso. Ma anche l'umiliazione offende i suoi padroni, se toglie loro l'onnipotenza: «Quando ho rimosso da me stessa l'ultimo segno di bellezza, rasandomi i capelli, sono stata premiata con 11 giorni di isolamento».

Nel 2002 si tenne il concorso di bellezza per miss Mondo a Lagos, Nigeria, tra proteste furibonde, specialmente di parte musulmana. Una giornalista di 21 anni, Isioma Daniel, obiettò leggermente che «probabilmente Maometto stesso avrebbe scelto una di queste ragazze per moglie». Lei si mise in salvo fuggendo, nei moti scatenati dalla sua frase ci furono più di 200 morti e mille feriti. In quella delirante tragedia si fusero i due termini dirompenti: la bellezza, e le donne. Isfahan è la Venezia, la Firenze d'Iran. A Isfahan, nei giorni scorsi (e a Teheran, a Kermanshah) donne sono state aggredite e sfregiate con l'acido, quando non uccise, da squadre di sconosciuti. Ci sono gruppi umani che non sanno intrattenere con la bellezza, dei monumenti, delle cose, delle persone, altra relazione se non lo sfregio. Se non sono capaci di bellezza, se mi fa paura, posso almeno vendicarmene.

Nei giorni scorsi, nell'ansia e poi nel dolore per la sorte di Reyhaneh Jabbari si insinuava il dubbio che a commuovere specialmente fosse la sua bellezza di giovane donna. La pena per una donna giovane e bella è sbagliata, come qualcosa che renda ingiusti? La risposta è venuta da lei, Reyhaneh, dal messaggio a sua madre registrato in aprile,

quando si era creduta alla vigilia dell'impiccagione. «Il primo giorno che nell'ufficio della polizia un agente anziano e non sposato mi ha picchiata per via delle mie unghie, ho capito che la bellezza non è fatta per questi tempi. La bellezza dell'aspetto, la bellezza dei pensieri e dei desideri, la bella calligrafia, la bellezza degli occhi e di uno sguardo, e persino la bellezza di una voce piacevole». Reyhaneh non rivendica la propria bellezza, bensì l'amore e la cura per la bellezza. I suoi interlocutori e persecutori sono devoti della bruttezza. La bellezza sembra loro far torto al loro Dio, la bruttezza fargli onore. Pressoché tutte le religioni hanno conosciuto la tentazione della mortificazione, che nell'Iran khomeinista ha preso l'impronta plebeista dell'imitazione dei «senza scarpe»: anatema sulle cravatte (le cravatte possono diventare distintivi temerari di libertà, come nel Congo dei sapeurs), completi di colori bigi e camicie bianche, barbe che sembrano trasandate e sporche, ciabattescalcagnate. L'uniforme in cui eccelleva Ahmadinejad, e cui corrisponde la vanitosa nerezza dei mullah. Ho trovato una citazione del grande poeta pashtun Ghani Khan (1914-1996): il mullah non può raggiungere Dio perché non vede la bellezza e non la ama, e il solo modo di raggiungere Dio è la bellezza. La bellezza non è solo femminile, naturalmente: ma è troppo spesso maschile la coltivazione della bruttezza, la bruttezza ricercata, per così dire. Una soggezione alla bellezza e al suo compagno stretto, il piacere, è l'accusa che ispira la guerra di uomini alle donne. La donna bella è la Tentazione satanica. Per non cederle gli uomini autoinvestiti della missione di Protettori della Virtù hanno elaborato una doppia feroce chirurgia: preventiva, come nelle mutilazioni genitali, e successiva, come nelle frustate e nelle lapidazioni. In mezzo, la sottrazione delle donne allo sguardo, la loro riduzione a fagotti informi, neri di preferenza, e alla prigionia domestica. È ora la posta della campagna del sedicente Califfo-

to. Ma lo è di tutte le riconquiste di donne e cose fuggite al guinzaglio, a cominciare dall'Iran della rivoluzione khomeinista. Un piccolo e volgare chierico, Khalkhali, guidava i suoi scherani attraverso il paese con un patibolo portatile a punire i drogati, abbattere i monumenti del passato — il passato dev'essere raso al suolo — e insegnare la modestia alle donne. Fui testimone della spedizione di questi squadristi a Persepoli: le loro ruspe volevano abbattere le rovine mirabili della Persia, e solo la resistenza «sindacale» di lavoratori addetti alla loro manutenzione lo sventò. Le donne erano state parte essenziale della rivoluzione contro lo scià: i suoi primi provvedimenti le obbligarono a coprirsi il capo dai nove anni in su, proibirono loro di cantare in pubblico, squadre di teppisti scostavano i lembi del chador d'ordinanza per svelare il rossetto, e castigarlo a bastonate. Tempo fa, in coda per il visto all'aeroporto di Amman, ho visto due donne coperte di nero dalla testa ai piedi, una stretta fessura per gli occhi, coperta a sua volta da occhiali neri: in quella foggia, si fotografarono a turno passando un iPad.

Un articolo recente di Sohrab Ahmari sul *Wsjes* ordiva da una barzelletta, una di quelle che in Iran sono vietate. C'è un mullah che sfotte il conducente dell'autobus: «Ehi, tu passi metà del tempo sulla strada, come puoi essere sicuro che i tuoi bambini siano davvero tuoi?». Imperterrito, il conducente: «Eccellenza, io li tiro su fino a quando arrivano ai sei anni. Dopo di che, se mi assomigliano, non c'è problema. Se no, li rispedisco al seminario». Mi ha fatto tornare in mente la storiella che avevo sentito a Teheran 35 anni fa. A Isfahan si ritrovano su un taxi collettivo un mullah e una signora. Arrivata a destinazione, la signora scende e per pagare sorge un braccio al cui polso tintinnano eleganti braccialetti. Il mullah sbotta: «Sa quanti poveri si potrebbero sfamare con i gioielli che ha indosso?». La signora, fredda: «Sa quanti mutande per i poveri si potrebbero cucire col turbante che lei ha in testa?».